

Mutamenti

come parliamo

5

l'Unità

N o v i t à

Intervista al professor Massimo Vedovelli
"Stiamo vivendo una rivoluzione epocale:
la nascita di una lingua comune parlata"

Essere oppure avere? Il Bel Paese dove l'ausiliare è sempre incerto

BRUNO CAVAGNOLA



Saranno contenti, tra gli altri, Dante e Manzoni: è nata la "vulgaris eloquentia" e nessuno dovrà più sentirsi in dovere di andare a Firenze per sciacquare i panni in Arno. Il loro lungo interrogarsi sulla lingua italiana, che hanno condiviso con tanti altri scrittori (Boccaccio, Leopardi, Calvino, Pasolini...) ha alla fine trovato una risposta: è nato l'italiano parlato come patrimonio comune nazionale. Se al momento dell'Unità del nostro Paese solo il 5-8% della popolazione parlava italiano, negli anni Cinquanta la percentuale era salita appena al 30%; ma oggi il 95% degli italiani si è finalmente impadronito di una lingua nazionale. Su questa strada i cugini francesi ci hanno preceduto di alcuni secoli, dando vita almeno dai tempi di Luigi XIV ad una lingua fortemente "geometrizzata", rispondente ai bisogni di una società più consolidata e affermata della nostra. Ma questo ritardo ci ha lasciato anche una grande ricchezza linguistica. Se il francese è stato paragonato per la sua rigidità ad una "processione di collegiali", la lingua parlata dagli italiani assomiglia ad una scolaria molto vivace in gita: dialetti locali, italiani regionali, italiano standard.

Il linguista Massimo Vedovelli parla di «una rivoluzione linguistica epocale». E aggiunge: «Dalla fine dell'Impero romano sino a questi ultimi anni nella penisola non era mai esistita una lingua comune parlata. Oggi invece un milanese o un napoletano, se decidono di parlare italiano, usano le stesse parole e gli stessi profili sintattici, e le differenze sono rintracciabili ormai solo a livello fonetico. Abbiamo dunque un nuovo bene comune, uno strumento unitario di comunicazione che arricchisce il patrimonio linguistico nazionale, perché non sostituisce ma si aggiunge ai dialetti».

Qual è lo stato di salute di questo italiano parlato?

«A questa maggiore ricchezza legata all'affermazione di una lingua che finalmente si può usare come medium comune di comunicazione, si contrappongono però una diffusa insicurezza nel suo uso. Non sappiamo mai bene, ad esempio, quale

Oggi il 95% degli italiani è in grado di utilizzare una lingua parlata comune, che non sostituisce ma si affianca al dialetto e agli italiani regionali. Ma la maneggevolezza ancora con una grande incertezza

verbo ausiliare usare: ho vissuto a Roma o sono vissuto a Roma? E una insicurezza linguistica che prende aspetti diversi. Per molti è certo legata a forme di povertà: poche parole conosciute, pochissime letture fatte, sia di libri che di giornali. Ma una forma di insicurezza è anche quella del burocrate che, invece di parlare in modo chiaro e preciso utilizzando la lingua che gli altri italiani parlano, si rifugia nei suoi tecnicismi producendo una lingua incomprendibile. Questo rifugiarsi è segno anche di insicurezza linguistica: abbiamo paura di parlare in modo chiaro, lo sentiamo come uno svilimento delle nostre capacità. In tutte le case italiane c'è un dizionario che è lì con funzione sacrale: ci

garantisce che se abbiamo un dubbio possiamo risolverlo. Ma abbiamo il dizionario perché abbiamo grandi dubbi: non riconosciamo alla lingua che usiamo una piena dignità espressiva. Eppure abbiamo una grande ricchezza: a seconda dei contesti e delle necessità gli italiani in larga parte, almeno la metà, possono decidere se parlare in italiano o in dialetto, o mischiando le due lingue».

La lingua non è dunque più un problema per noi italiani?

«In realtà il nostro Paese è attraversato da alcune emergenze linguistiche. La prima è quella degli idiomi stranieri nella nostra società. Gli italiani non conoscono molte lingue straniere per una tradizione

culturale che si è imposta nel nostro stato: noi tradizionalmente abbiamo avuto una classe politica dirigente che non conosceva le lingue straniere. Nella scuola italiana si insegnano solo inglese, francese, tedesco e spagnolo, mentre nella società abbiamo in realtà più di 100 lingue parlate dai gruppi di immigrati stranieri. Dovremmo fare innanzitutto quello che chiediamo ai paesi dove ci sono nostri immigrati: aiutare la diffusione delle lingue straniere parlate nella penisola».

Che novità ha introdotto la presenza ormai consolidata di tanti immigrati nella nostra società?

«La novità più dirimente è che l'italiano sta diventando una vera lingua straniera. Sino agli anni Ottan-

to lo straniero che studiava e parlava l'italiano lo faceva per motivi "alti": era per lo più uno studioso interessato alla nostra letteratura, o un esperto di arte o di musica. A questa tradizione culturale, la lingua italiana ha aggiunto anche un valore strumentale: sta diventando la lingua della comunicazione grazie al milione e oltre di immigrati che vivono accanto a noi tutti i giorni. Ma l'italiano ha un suo posto come lingua della comunicazione anche in ambito commerciale. In molte realtà del mondo, o perché noi non parliamo la lingua locale o perché gli stranieri non vogliono usare l'inglese, per comunicare viene utilizzato l'italiano. Le nostre Camere di commercio all'estero organizzano centinaia di corsi di italiano per stranieri. E questo è un altro segno della vitalità della nostra lingua».

Una vitalità che si scontra però con fenomeni di analfabetismo o di bassa scolarizzazione...

«Oggi c'è il forte rischio che le discriminazioni sociali si ripropongano con forme linguistiche diverse. Non solo l'analfabetismo non è stato ancora sconfitto: se il 30-35% della popolazione italiana ha al massimo la licenza elementare, si può calcolare che almeno il 10% non ha fatto, o frequentato solo in parte, la scuola elementare. Poi ci sono i nuovi analfabetismi, segnati dall'incapacità per molti di stare dietro ad una società che propone sempre nuovi codici: ci sono gruppi più deboli e marginali che stanno ai margini del mercato della comunicazione. Un mercato che ha soggetti forti al proprio centro: l'istituzione statale, gli uffici pubblici, le leggi, ma anche soggetti che hanno un grande potere, come l'universo della televisione: milioni di noi non hanno imparato l'italiano sui banchi di scuola, ma vedendo Mike Bongiorno a "Rischiato tutto". Recentemente l'Enel ha rinnovato linguisticamente la sua bolletta, rendendola più chiara, precisa e trasparente. L'Enel è un soggetto forte nel mercato della comunicazione e cambiando la bolletta ha fatto anche un'azione di politica linguistica a favore dell'aumento della comunicazione. Lanciare un

dalla Baviera, e attraversando la Carinzia l'Austria, arriva fino ai grossolani populismi della Giunta regionale. Una Giunta, guidata da Lega e Polo, che cavalca i peggiori estremismi xenofobi nonostante manchino i presupposti più elementari. «Qui non c'è il problema della sicurezza» spiega il sindaco di Monfalcone. «Il nostro tessuto economico non dà spazio ai malviventi. Quanto agli immigrati del sull'unico problema è che i locali li associano a quel fisiologico aumento della microcriminalità che anche a Monfalcone, come in tutta Italia, si sta verificando».

Caduto con tangenti il vecchio collante democristiano, Polo e Legasofiano sul fuoco delle divisioni etniche e linguistiche: leggi che favoriscono la mandopera locale e per dividere la Regione in due ambiti, il Friuli da una parte, Trieste dall'altra. «Una politica assurda, che non tiene neppure conto del grande bisogno di lavoratori stranieri» spiega Massimo Masat. «Un gido d'allarme lanciato anche dagli industriali friulani che vorrebbero aumentare i flussi di immigrazione straniera perché, secondo i loro calcoli, c'è spazio per almeno 5 mila assunzioni».

DARIO CECCARELLI

STIME

Le parole che cambiano

Massimo Vedovelli è professore associato di Semiotica del testo presso l'Università per stranieri di Siena e insegna Glottodidattica all'Università di Pavia. Recentemente ha curato la pubblicazione del volume "Indagini sociolinguistiche nella scuola e nella società italiana in evoluzione" (Franco Angeli Editore), che fa parte della collana "Materiali linguistici" curata dal Dipartimento di Linguistica dell'ateneo pavese. L'opera raccoglie i risultati di ricerche svolte nelle università di Pavia, di Roma "La Sapienza" e di Siena (Università per stranieri) negli anni che vanno dal 1992 al 1998. Nella prima parte dell'opera sono esaminati alcuni aspetti della lingua italiana in evoluzione visti nei loro riflessi sociali: la questione della lingua del doppiaggio, i comportamenti di lettura degli ipertesti, l'uso della perifrasi stare + gerundio. La seconda parte si concentra sulla dimensione sociolinguistica nel settore scolastico (dalla scuola per l'infanzia all'università): il ruolo della lingua straniera, la politica linguistica europea. Nella terza parte sono esaminati aspetti dell'italiano come seconda lingua (L2), prendendo in considerazione problemi che hanno un interesse specifico legato alle sorti della nostra lingua in contatto con altri idiomi e culture: in particolare il ruolo delle certificazioni e dei nuovi pubblici dell'italiano.

La collana dell'Università di Pavia accoglie anche contributi di studiosi di altri atenei e si caratterizza per la molteplicità di punti di vista teorici e metodologici che ospita nelle sue pagine. Pubblica ricerche e raccolte di saggi dal taglio assai diverso, dibattiti sullo stato della ricerca nei vari settori...

INFO

A scuola all'estero 483.000 italiani

Nell'anno appena trascorso le attività scolastiche di assistenza scolastica rivolte a favore delle collettività italiane all'estero, realizzate dalla Direzione generale per gli Italiani all'estero e le Politiche migratorie hanno riguardato 42 Paesi, con l'impiego di 7.046 docenti, a beneficio di più di 483.000 utenti. Nel 1998 i Paesi erano stati 41, i docenti circa 6.600 e gli utenti più di 450.000. Tali attività sono finanziate mediante uno stanziamento nazionale cui si aggiunge, per i Paesi membri, un contributo dell'Unione Europea grazie al «Programma formazione italiani all'estero».

messaggio comunicativamente chiaro, trasparente ed efficace provoca un cambiamento reale e positivo non solo nella capacità di comunicazione dell'Enel, ma anche nel miglioramento della condizione linguistica e del livello di alfabetizzazione nazionale».

Accanto all'italiano neostandard, noi parliamo anche - ci insegnano i linguisti - anche gli italiani regionali. Che cosa sono?

«Analizziamo una commedia di Eduardo De Filippo: è scritta e recitata in una lingua centrata sul napoletano, ma che non è il napoletano stretto della città. È piuttosto un idioma che raccoglie tutta una serie di tratti linguistici regionali e si identifica quindi con un'area geografica più vasta; è quindi anche più esteso socialmente ed è parlato e compreso sia dagli anziani che dai giovani. La situazione linguistica italiana è dunque molto variegata: c'è l'italiano letterario standard classico della letteratura, l'italiano parlato neostandard che è qualcosa di molto più nuovo ed esteso, l'italiano di ambito regionale, e poi i dialetti che vanno da quelli più stretti dei piccoli centri a quello più annacquato del capoluogo. Anni fa Alberoni propose di usare tutti l'inglese, la lingua del futuro. Le parole inglesi più usate dagli italiani in realtà sono molto poche: "ok", "facs", "computer" e "laser". Non c'è stata nessuna invasione».

Esiste una elicità della comunicazione?

«Riguarda soprattutto la comunicazione sociale, a partire dagli avvisi al pubblico. Spesso mi chiedo perché un giorno un burocrate reba deciso che tutti i suoi connazionali dovessero usare il termine obblitare per dire che timbravano un biglietto. Quando una persona comunica con gli altri deve rispettare un'etica: la comunicazione in democrazia è discutere sulla pubblica piazza e ognuno può esercitare i propri diritti di cittadino, solo quando la comunicazione è trasparente. Le leggi dunque siano chiare, ma anche i contratti di assicurazione e le istruzioni per gli elettrodomestici. La trasparenza è la democrazia applicata alla comunicazione».

